

Pino Stancari S.J.

Salmo 30
e
Giovanni 15,1-8
(La vera vite)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 1 maggio 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Ci siamo? Cosa dite? Proviamo! Quinta domenica di Pasqua, vi ricordo i testi che verranno proclamati nella prossima liturgia domenicale: la prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli* nel capitolo 9, dal versetto 26 al versetto 31, un episodio lungo il percorso del cammino che Paolo affronta in seguito alla sua conversione, ma un momento che è ancora interno a quel cammino di conversione. Dal versetto 26 al versetto 31, pochi versetti su cui noi non ci soffermeremo anche se adesso leggeremo quella pagina degli *Atti*. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera di Giovanni* nel capitolo 3 dal versetto 18 al versetto 24. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 22*, naturalmente solo gli ultimi versetti del *salmo 22*, e il *salmo 22 – Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* – è il salmo che svolge un ruolo dominante nella liturgia della *settimana santa*, dalla domenica delle *Palme* fino al *sabato santo*. Gli ultimi versetti del salmo sono un canto di trionfo, un canto di vittoria e, guarda caso, il *salmo 22*, ricompare nella quinta domenica di Pasqua. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni* nel capitolo 15, dal versetto 1 al versetto 8 e, adesso, lo leggeremo, poi ritorneremo – non ve lo ricordavo poco fa ma è scontato per tutti – alla lettura del *salmo 30* che è il salmo per il quale ci è stato dato provvidenzialmente appuntamento questa sera.

Come ben sappiamo, il *Tempo di Pasqua* si sviluppa in un ciclo di sette settimane fino al cinquantesimo giorno che è *Pentecoste* e proprio questo significa *Pentecoste*: il giorno cinquantesimo. Sono i giorni della nuova e definitiva creazione. La resurrezione del Signore Gesù apre ormai la soglia dell'eterno, mentre l'universo creato entra nella luce che brillava fin dall'inizio. È finito il tempo del buio e della paura. Ormai la forza dello Spirito creatore dilaga senza ostacoli, senza impedimenti, riconducendo ogni creatura all'originaria volontà del Padre. Ha vinto la forza pietosa della riconciliazione voluta da Dio per le sue creature. Non dimentichiamo mai quale dignità è stata conferita a noi che, battezzati in Cristo, siamo stati rivestiti di luce e di nuova bellezza. Lo Spirito creatore ha soffiato sulle acque del nostro fonte battesimale, dalla roccia è scaturita una sorgente d'acqua zampillante e così noi siamo stati

purificati per la vita eterna. Nel corso di queste settimane, seguendo le indicazioni che la Chiesa ci suggerisce per mezzo della liturgia, procediamo anche noi nell'ascolto della Parola che è sempre inesauribile. Procediamo nella celebrazione di un mistero che ci fa commensali al banchetto del Regno. Allarghiamo il cuore ed esultiamo. Senza misura ci è stata donata la potenza creatrice e consolatrice dello Spirito Santo che ci consegna al Signore nostro Gesù Cristo. In lui rimarremo, dimoreremo e porteremo frutto.

SALMO 30

Ritorniamo al *salmo 30*, come vi ricordavo un momento fa e come tutti già potevamo ben prevedere. Da alcune settimane, man mano che stiamo leggendo i salmi, uno dopo l'altro, abbiamo a che fare con una preghiera d'invocazione sempre più intensa, direi totale. Totale! A suo tempo leggevamo il *salmo 25*, una epiclesi, un'invocazione a tutto campo e poi, di seguito – e siamo arrivati al *salmo 28* un paio di settimane fa – una supplica che scandaglia quel pozzo che è nel cuore umano per contemplare come esso divenga il luogo in cui fiorisce la vita nuova. Una sorpresa sconcertante come il luogo dell'inquinamento più amaro possa dare spazio a questa “germogliatura” di una vita nuova. E ricordate gli ultimi versetti del *salmo 28*, versetti 8 e 9?

Il Signore è la forza del suo popolo,
rifugio di salvezza del suo consacrato (*Sal 28,8*).

C'è di mezzo questo sguardo proiettato verso il *Mashiah*, verso il Messia, il *Consacrato*. È il personaggio che sta sullo sfondo e che continua ad accompagnarci, a orientarci, a precederci nel cammino e che i nostri salmi stanno man mano illustrando, facendo appello all'esperienza di oranti che hanno messo in gioco la propria vita. E quindi leggevamo, proprio nel nostro ultimo incontro, il *salmo 29*, là dove ci è stato dato modo, e in maniera anche piuttosto brusca – ricordate? – piuttosto tempestosa, è proprio il caso di dirlo, di considerare, contemplare, l'opera potente di Dio che scardina l'impianto bloccato, l'impianto inquinato, del cuore umano attraverso quella scenografia così grandiosa, tumultuosa: un uragano, un vero e proprio diluvio! Ecco che il cuore umano si apre per lodare la gloria di Dio nel mondo e così gli uomini sono in grado di ricevere la benedizione della pace. Proprio così – ricordate? – si conclude il *salmo 29*:

Il Signore darà forza al suo popolo,
benedirà il suo popolo con la pace (*Sal 29,11*).

Ed ecco, nello stesso *salmo 29*, il versetto 9 diceva:

Nel suo tempio tutti dicono: «Gloria!» (*Sal* 29,9b).

Kavod, kavod! Gloria! Vedete? Noi adesso dobbiamo affrontare il salmo 30, ma certo il percorso che sta alle nostre spalle non può mai essere trascurato, vanificato, banalizzato. È sempre più evidente che i salmi si succedono in modo tale da dare struttura portante al cammino lungo il quale si svolge la nostra vocazione alla vita e si aprono, dinanzi a noi, gli orizzonti che implicano una radicale conversione del cuore umano, proprio perché la nostra vocazione alla vita trovi modo di realizzarsi senza essere vocazione tradita così come tutti sperimentiamo quando di fatto ci troviamo ripiegati, avvoltolati su noi stessi, intrappolati dentro alle logiche della nostra soggettività che vuole affermarsi e, in realtà, si avvita su se stessa. Ed ecco la nostra vocazione alla vita ed ecco qui il *salmo 30*. Dopo la burrasca nella quale ci ha coinvolti il *salmo 29* per essere finalmente benedetti con la pace, il *salmo 30* è un *canto di ringraziamento* l'intestazione dice:

¹ *Salmo. Canto per la festa della dedicazione del tempio.*
Di Davide.

Val la pena di tenerne conto. La *festa della dedicazione, hanukkah*, è la festa che ogni anno, nel giorno 25 del mese di kisleb, in pieno inverno, rievoca la restaurazione e la consacrazione del tempio all'epoca di Giuda Maccabeo nell'anno 164 a.C. ed è una delle grandi feste dell'anno liturgico ebraico che coincide più o meno con i giorni del nostro Natale. È la *festa delle luci* e si usa quella lampada a otto braccia, che non è la *Menorah*, la lampada a sette braccia, ma è la lampada di *hanukkah*, a otto braccia, perché ogni giorno si accende un lumino. Ed è una lampada che viene esposta, perché è una luce da vedere. Una luce da vedere e una luce da contemplare, ed è detta anche *festa delle luci*. È la festa della dedicazione del tempio e comunque sia – vedete – qui il richiamo a quell'evento della storia del popolo di Dio e quindi al tempio che, restaurato, verrà poi ulteriormente ristrutturato e decorato nel corso delle generazioni successive, fino a essere definitivamente distrutto nell'anno 70 d.C. come ben sappiamo, per cui attualmente non esiste un tempio. Ma, nel frattempo, noi abbiamo a che fare con quel tempio che è il corpo glorioso del Signore Gesù,

risorto dai morti. E, in ogni modo, già il *salmo 30* fa riferimento a quel tempio che fu restaurato e consacrato allora, suggerendo tutta una serie di richiami che – come dire – conferiscono al tempio, in quanto grande sacramento della presenza del Signore in seno al suo popolo, il sacramento dell’alleanza tra il Signore e il suo popolo, un monumento grandioso, ebbene conferiscono a quel sacramento un valore rappresentativo per quanto riguarda la relazione con il mondo in tutte le sue dimensioni là dove la nostra vocazione alla vita è coinvolta in una relazione con il mistero di Dio che ci guarisce da quelle patologie mortali che ci disorientano, che ci frenano, che addirittura ci esauriscono fino alla sconfitta della perdizione se non fosse vero che siamo coinvolti in una vicenda nella quale il mondo in cui noi siamo inseriti e verso cui siamo rivolti nella molteplicità delle relazioni che danno forma alla nostra vocazione alla vita, alla maniera di quella frequentazione del tempio che ebbe luogo dal momento della restaurazione, della dedicazione, in quell’anno fatidico che fu il 164 a.C. Il tempio restaurato, ma è il mondo ritrovato come l’ambiente in cui siamo finalmente riabilitati a vivere in pienezza, guariti dalla malattia che ci intrappola dentro a un vortice mortale.

Canto di ringraziamento e qui abbiamo a che fare con un orante che si esprime in modo molto commosso, e subito lo constateremo, e che è determinato dall’urgenza primaria di dare testimonianza a quello che ha sperimentato, a quello che gli è capitato, a come si è evoluta la sua esistenza umana. Deve dare testimonianza, un’urgenza primaria, che si manifesta qui in una sequenza di interventi che si vanno man mano – come dire – sovrapponendo con delle modalità ondose, come dei cerchi concentrici sempre più ampi, a spirale, perché è una testimonianza, la sua, che, mentre si dichiara, poi avverte l’esigenza di analizzarsi, di raccontarsi, di esplicitarsi e allora – vedete – val la pena senz’altro di leggere il salmo tenendo conto di questa già indicazione orientativa.

Una prima sezione del salmo nel versetto 2, un solo versetto e poi una seconda sezione nei versetti da 3 a 6. E poi, la terza sezione nei versetti da 7 a 13. E – vedete – indicazioni che sono abbastanza grezze e approssimative, però come adesso constateremo, il salmo si sviluppa così, con delle espressioni che allargano progressivamente l’orizzonte. È una spirale che si fa sempre più esplicita per quanto riguarda il vissuto del nostro orante, che ha bisogno di

annunciare quello che gli è capitato e, d'altra parte, avverte l'opportunità, se non proprio la necessità, di illustrare quali sono stati gli snodi del suo vissuto per ringraziare.

Versetto 2, leggo:

² Ti esalterò, Signore, perché mi hai liberato
e su di me non hai lasciato esultare i nemici.

Ecco – vedete – abbiamo a che fare con un uomo che, dice egli stesso, è stato liberato. Alla lettera qui è *stato tirato su*. Il verbo usato qui indica proprio il gesto del sollevamento. È stato raccattato, prelevato e, quindi, rimesso in piedi. È un uomo che ritorna dalla frontiera della morte. Sua è stata l'esperienza di una vita abbattuta, schiacciata! La perdita della verticalità: steso su un letto, prostrato a terra? Verticalità in senso fisico ma anche verticalità in senso morale: una prostrazione interiore dell'animo, del vissuto, della coscienza. È da questa posizione di schiacciamento che egli è stato tirato su. E – vedete – c'è di mezzo quello smarrimento che rende indegna, miserabile, silenziosa la vita, magari in mezzo allo schiamazzo di coloro che, in tanti modi possibili e di fatto sperimentati, vogliono dimostrare che quella vita è ormai spenta, soffocata, sconfitta, finita! I nemici, di cui si parla qui nel secondo rigo del nostro versetto:

... su di me non hai lasciato esultare i nemici.

I nemici! E – vedete – questa espressione che ritorna poi in tanti modo nel *Salterio* e altrove nell'*Antico* e poi anche nel *Nuovo Testamento*. Pensate al *Cantico di Zaccaria*, il *Benedictus*! I nemici sono tutti i limiti che condizionano la nostra esistenza umana e ci rendono prigionieri di quelle vicende nelle quali man mano constatiamo che siamo soffocati contrastati. E si va da limiti di ordine fisico a limiti di ordine psichico, a limiti di ordine morale, fino alla morte! Fino alla morte! E Paolo ,nella *Prima Lettera ai Corinzi*, come ricordate, dice che proprio che l'ultimo nemico, e il vero e definitivo nemico, è la morte. Ecco, i miei nemici. E – vedete – qui il nostro orante annuncia che è stato rimesso in piedi ed è stato restituito alla vita, là dove i nemici lo avevano già condannato a morte. E notate bene che questo suo presentarsi a noi adesso una volta che è stato

rimesso in piedi, coincide con l'atto massimamente libero e commosso, di chi si rivolge a Dio e di chi si rivolge a Dio come Dio merita!

² Ti esalterò, Signore, perché mi hai liberato ...

Perché mi hai tirato su! Tu mi hai tirato su! Vedete? Quest'uomo, con espressioni così essenziali e, d'altra parte, così patetiche, dichiara che ormai il suo ritorno alla vita, e alla vita in pienezza, coincide con la relazione aperta e celebrativa nel rapporto con il Signore, con il Dio vivente. Vive per Dio e per la lode di Dio! In questo è stato sottratto alla perdizione, alla sconfitta della vita, alla morte, dal momento che è in grado di esprimere il motivo determinante della sua vocazione alla vita nell'atto di proclamare la lode di Dio. Ritorna dalla frontiera della morte – vedete – perché è ritornato alla vita, perché ha recuperato la salute dacché era malato, perché si è riconciliato dal momento che era, invece, coinvolto in un conflitto mortificante e via di questo passo? È ritornato alla vita perché è in grado di celebrare la lode del Signore, benedire, esaltare, ringraziare:

² Ti [loderò], Signore, ...

e tutto il resto. Ecco vedete che questo versetto 2 così essenziale e, per altro verso, anche così sobrio per cui noi ci chiediamo ma che cosa veramente è successo, chi è veramente costui, ma come sono veramente le cose, fatto sta che questo versetto, in realtà, dice tutto, tutto quello che è essenziale nella vita di un uomo che ha scoperto come gli è donata proprio la potenza interiore di realizzare la sua vocazione alla vita! La vita gli è donata per questo: per vivere e non per morire! E vive nell'atto di lodare Dio! E in questo – vedete – noi possiamo intravedere senz'altro tutte le molteplici relazioni che strutturano la sua esistenza umana, che funzionano, pulsano, si diffondono nella libertà di chi non è più prigioniero dei nemici.

Così fatto sta che, seconda sezione del nostro salmo adesso, dal versetto 3 al versetto 6, come già vi dicevo, e qui la testimonianza del nostro orante assume una fisionomia descrittiva più dettagliata. Infatti – vedete – il versetto 3 possiamo ritagliare alla maniera di una supplica, ed è poi nel versetto 4 che incontriamo di

nuovo l'annuncio della liberazione di cui egli gode il beneficio. E quindi nei versetti 5 e 6 il suo canto diventa propriamente un canto di ringraziamento. Sono tre battute che adesso possiamo individuare in maniera più precisa.

Versetto 3, dunque:

³ Signore Dio mio,
a te ho gridato e mi hai guarito.

Vedete? Un solo versetto ma c'è di mezzo la rievocazione della supplica in tutte le forme in cui questa si è poi manifestata e che egli ha indirizzato al Signore. Nel versetto 2 non ce ne parlava. Adesso, qui, il versetto 3 fa per così dire un passo indietro rispetto all'annuncio che ci è stato rivolto nel versetto 2. Un passo indietro. È un richiamo a quello che era lo strepito delle sue grida, un lamento angoscioso, forse addirittura tanto angoscioso in qualche caso da essere un lamento soffocato, un lamento silenzioso, un lamento muto. E comunque situazioni di disagio che hanno caratterizzato la sua vita. Quanto tempo è durata questa sua sofferenza non ce lo dice. E comunque – vedete – la guarigione, per lui, si è presentata in continuità con la molteplicità delle sue grida, l'intensità, la profondità, il coinvolgimento sempre più assorbente di tutto proprio il dramma del suo vissuto in questa testimonianza di debolezza. La sua malattia è divenuta una protesta, è divenuta un sospiro, un rantolo!

... mi hai guarito.

... a te ho gridato e mi hai guarito.

Signore Dio mio, ...

Dunque – vedete – versetto 3, il nostro orante è passato attraverso l'esperienza della malattia. L'avevamo supposta anche noi quella condizione di schiacciamento a cui accennava il versetto 2, ma adesso – vedete – lui stesso ce ne parla in maniera più diretta. Parla espressamente di una guarigione, parla espressamente di un itinerario terapeutico che è coinciso, per lui, con

l'apprendimento di questa – come dire – modalità di consegna e di invocazione rivolta al mistero del Dio vivente che è il grido, sonoro o silenzioso che sia:

³ Signore Dio mio,
a te ho gridato ...

Gridare a lui! Questo è stato, in un certo modo – vedete – il suo modo d'interpretare l'itinerario terapeutico che ha dovuto percorrere. Poi ci sono stati di mezzo, chi sa mai, i farmaci e altri interventi curativi. Ma:

... a te ho gridato ...

Di seguito, il versetto 4 e qui di nuovo – vedete – lui annuncia la liberazione. Possiamo ben parlare di una guarigione, è stato rimesso in piedi, come già sappiamo:

⁴ Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi,
mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba.

È un uomo ritornato alla vita, così come già abbiamo constatato. Qui addirittura si parla di una risalita dagli inferi, dallo *sheol*. Lo *sheol* è il luogo dove dimorano i defunti, ma è anche il luogo dove chi ancora non è clinicamente defunto già affronta situazioni di morte in tutti i sensi, come già ci siamo resi conto:

... mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba.

È un annuncio che già ci è stato rivolto ma che adesso – vedete – viene ribadito qui dopo che il nostro orante ha ritenuto necessario se non proprio un motivo in più di consolazione per lui stesso, raccontarci che è stato guarito da una malattia che lo condannava a morte – malattia nel senso più ampio del termine – i nemici che volevano esultare a suo danno e, in quel contesto, lui ha imparato a gridare, ha imparato a vivere nella relazione con il Dio vivente che è il protagonista della vita!

⁴ Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi,
mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba.

Di seguito adesso i versetti 5 e 6 che danno voce al desiderio di ringraziare che è perfettamente coerente con quanto il nostro orante ha testimoniato. Leggo:

⁵ Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
rendete grazie al suo santo nome,

Interessante è questa battuta di avvio della strofa dedicata al ringraziamento perché, in questo caso, se quando gridava era un gemito muto il suo, adesso non c'è dubbio che la sua voce acquista una sonorità inconfondibile, non fosse altro perché non canta da solo ma invita una moltitudine di fedeli, al plurale – vedete – a fare coro o addirittura a dare manifestazione della loro capacità di cantare, fosse anche per sostituire le sue stonature, la sua oggettiva insufficienza di linguaggio o proprio di sensibilità canora:

⁵ Cantate inni al Signore, o suoi fedeli, ...

È così vero che adesso non è più muto, che se anche la sua voce fosse insufficiente, ci tiene in tutti i modi a coinvolgere coralmemente questa assemblea di fedeli che renderanno grazie al nome del Signore. Il nome santo del Signore è il suo modo di manifestarsi, per come egli si è rivelato, per come egli si è espresso, per come egli si è fatto conoscere, per come egli ha operato:

... rendete grazie al suo santo nome,

Ecco – vedete – adesso prosegue:

⁶ Perché ...

È un inno di lode qui, circoscritto nei due versetti che stiamo leggendo. Un invitatorio nel versetto 5 e adesso il versetto 6:

⁶ Perché ...

– è il motivo del ringraziamento –

... la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.
Alla sera sopraggiunge il pianto
e al mattino, ecco la gioia.

Vedete? Quando adesso lui esplicita i motivi per cui ha invitato un'intera assemblea di fedeli a ringraziare il Signore con lui e, se fosse il caso, anche al di là delle sue possibilità di testimoniare personalmente, adesso le motivazioni sono di ordine generale. In primo luogo dice:

... la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.

Dunque ha scoperto che l'amore del Signore dura per la vita. Non è un amore occasionale, non è un amore riconducibile a un evento più o meno provvidenziale o fortunoso. È un amore stabile, è un amore fedele, è un amore coerente, è un amore permanente, è un amore che dura per la vita. E questa – vedete – è una motivazione che ha una validità universale. Non soltanto per quello che è capitato a lui dal momento che gli è capitato di passare attraverso una certa, drammatica avventura, perché:

... la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.

E in più, seconda motivazione, dice:

... Alla sera sopraggiunge il pianto
e al mattino, ecco la gioia.

Vedete? Qui, quel *sopraggiunge il pianto*, lì, quel verbo, indica il pernottamento. E, quindi, c'è un pianto che permane di notte. Permane di notte, abita nella notte, alberga nella notte. Ecco il pianto, ma al mattino la gioia! La gioia! Vedete? È la scoperta di come la notte di una vita e della storia umana, sia orientata verso quella luce del mattino su cui – vedete – il Signore esercita la sua sovranità creatrice. Qui – vedete – che Sant'Agostino a proposito di questo versetto dice: «*La sera è simbolo della caduta e della cacciata di Adamo. Povera*

stirpe umana! Resterai a lungo nel pianto! Il Signore, sepolto alla sera, esce dal sepolcro al mattino e allora si alza per i fedeli la luce che si era nascosta per i peccatori». Questo dice Sant'Agostino e San Girolamo dice: «*Adamo si nascose nel paradiso di sera. La sera è figura di questa vita di lacrime nella quale gemiamo tutti*». Vedete che qui, il nostro orante, non sta dicendo che: beh, qualche piccolo disagio e poi vedete che tutto va verso il lieto fine. Non sta ragionando in questi termini cinematografici, almeno per i film di una volta. Sta – vedete – raccogliendo quello che è il faticoso travaglio dell'esistenza umana come colgono benissimo i padri che adesso sto citando. È questa vita irrorata di lacrime nella quale gemiamo tutti, da Adamo in poi, dice San Girolamo e stavo leggendo un suo commento. Ed è anche figura della morte di Cristo, quella sera, quella notte. Il mattino è la resurrezione di Cristo, la resurrezione delle anime. È il mattino eterno della consumazione dei secoli.

Fatto sta – vedete – che lui di queste scoperte ha voluto fare tesoro e vuole in tutti i modi condividere con altri, e in prospettiva con la moltitudine umana, questo motivo, questo – qui sono almeno due i richiami che mette in risalto ma possiamo ben coordinarli tra di loro e allora usare anche il singolare – questo motivo così urgente per ringraziare il Signore che si rivela, che avanza, che opera, che conferma la vocazione alla vita di coloro che sono pure così condizionati come capita a lui, capita a noi, capita a tutti, condizionati da contrarietà di ogni genere, di fuori, di dentro, nel tempo, nello spazio e urti e contrasti, contraccolpi e delusioni, amarezze e sconfitte e poi la morte in senso proprio che è l'ultima nemica che, come già sappiamo, dirà San Paolo. Ebbene, ecco, la gioia di essere coinvolti in questa avventura notturna che punta in modo inappellabile, incontestabile, irrevocabile, verso l'alba del giorno che viene.

E adesso la terza sezione – vedete – ancora più ampia, qui, nei versetti da 7 a 13. E addirittura in questa terza sezione le battute diventano quattro. Nella seconda sezione vi suggerivo di mettere in evidenza tre passaggi, tre momenti: la supplica, l'annuncio della liberazione, il ringraziamento. Adesso – vedete – si va ancora più indietro. Si va ancora più indietro, e questo arretramento progressivo per noi è molto interessante e molto istruttivo, perché – vedete – quella malattia a cui ha accennato in maniera sì precisa – eh? – non ha parlato a vanvera, non ha,

come dire, così, rievocato il vuoto, le fantasie o immagini ipotetiche del suo vissuto. No, no, no, parlava della sua malattia, ma adesso – vedete – adesso il nostro orante avverte la necessità di andare più a fondo nel discernimento di quello che è avvenuto e di come il Signore si è rivelato. E di come adesso è urgentissimo impegnarsi nel ringraziamento.

Versetti 7 e 8, ecco il ricordo della sua malattia. Dice così:

⁷ Nella mia prosperità ho detto:

«Nulla mi farà vacillare!».

⁸ Nella tua bontà, o Signore,

mi hai posto su un monte sicuro;

ma quando hai nascosto il tuo volto,

io sono stato turbato.

Vedete? Sta rievocando la sua malattia e sta cogliendo il riscontro interiore di una sconfitta che lo ha mortificato nell'intimo. Poi naturalmente possiamo dare che ha avuto a che fare con delle contrarietà che lo hanno avvilito, che lo hanno compromesso e che lo hanno stretto nella morsa di una malattia fisica o psichica o morale che sia, ma – vedete – che il punto determinante di questa sua rievocazione circa la malattia da cui è stato guarito, riguarda il suo modo interiore d'interpretare la sua vita. Io

⁷ Nella mia prosperità ho detto:

«Nulla mi farà vacillare!».

Vedete? Questa convinzione di essere padrone di sé, padrone del proprio benessere, padrone – vedete – in nome di un'autonomia garantita in maniera assoluta e per questo – vedete – la spavalderia, forse anche un po' sfacciata o forse anche molto contenuta, però molto vissuta nell'intimo, la spavalderia di un atteggiamento di autosufficienza.

⁸ Nella tua bontà, o Signore,

mi hai posto su un monte sicuro; ...

Vedete che questa sua spavalderia aveva anche degli aspetti devozionali? Era anche pronto a riconoscere la bontà del signore in quanto da lui era stato messo e si riteneva ormai collocato definitivamente, in maniera indiscutibile, senza eccezioni, senza alternative, essere stato posto su un monte sicuro. La

traduzione in greco, qui, usa un'espressione interessante su cui poi lavorano i padri della Chiesa che leggono in greco e poi leggono nella traduzione latina: «*Hai conferito alla mia bellezza una potenza straordinaria*». Mi hai conferito una potenza che mi ha confermato nella bellezza! Questo dice alla lettera. Tutto quello che – vedete – serve a rievocare, adesso, quella che è stata la sicurezza di cui egli si è fatto vanto e nella quale egli si riteneva confermato al di là e al di sopra di qualunque inconveniente, per di più con l'approvazione, la benedizione, per di così, di quella δύναμις (*dynamis*), di quella potenza – dice la traduzione in greco naturalmente – di quella potenza di Dio che è garanzia di una bellezza irrevocabile, una bellezza ormai acquisita e da potere sfoggiare come un beneficio al di sopra di ogni possibile incidente o compromesso. Un atteggiamento proprietario, un atteggiamento senza gratitudine, che pure – vedete – si accompagna con momenti devozionali perché lo sta ricordando lui stesso:

8 Nella tua bontà, o Signore,
mi hai posto su un monte sicuro; ...

Questo io dicevo! Questo nella prosperità io dichiaravo! Di questo io ero fiero, contento, soddisfatto! Di questo mi beavo e mi proponevo come esempio, come punto di riferimento, per tutti coloro con cui avevo a che fare. E me ne sono reso conto, aggiunge, quando il Signore ha nascosto il suo volto. *Nascondere il volto* è espressione che in ebraico ha un significato equivalente a quello che per noi è l'uso del verbo contestare. Il Signore mi ha contestato e: *Tu*

... hai nascosto il tuo volto, ...

Vedete? Usa la seconda persona singolare: *Tu*

... hai nascosto il tuo volto,
e io sono stato turbato.

Turbato. Un incidente è successo? Un incidente scandaloso, un inciampo, un urto, un contraccolpo, un fallimento, una caduta? La famosa malattia e, in questo caso, episodi che si presentano sempre inattesi e in contraddizione con

tutti i programmi, desideri, aspettative, le sicurezze, le garanzie, ed ecco un incidente. È successo qualche cosa. È un incidente di ordine tecnico ma è un incidente anche di ordine interiore:

... hai nascosto il tuo volto,
e io sono stato turbato.

E – vedete – in quel contesto lui si è reso conto. Si è reso conto della malattia di cui soffriva, malattia – vedete – riconducibile all’episodio particolare, a quel momento scandaloso nella sua concretezza particolare, a quell’incidente eccetera eccetera. Ma la malattia stava nell’atteggiamento interiore, stava nella sua posizione – come dire – gestita dall’interno come pretesa d’interpretare il mondo a misura dei suoi desideri come completamento gratificante, come garanzia di soddisfazione. Il mondo per lui! Nulla mi farà vacillare:

... mi hai posto su un monte sicuro; ...

Vedete? Anche qui i padri della Chiesa dicono tante cose. Eusebio dice così: *«Hai distolto il volto da me, non hai fatto nient’altro. Non mi hai assalito, travolto. Mi hai soltanto lasciato a causa della mia superbia. Mi hai lasciato vuoto. Io, opera della tue mani, sono caduto nel peccato, nelle mani del nemico»*. Mi son reso conto! E Atanasio dice: *«È sufficiente che tu distolga il tuo volto perché io cada»*. Vedete? È quel momento in cui io mi rendo conto di come la disfunzione, la patologia, il verme corrosivo che, dall’interno inquinava quella vita che io spavalidamente pensavo di gestire come piena realizzazione di me stesso, ed ecco io cado perché non posso stare in piedi senza il tuo aiuto! Fa’ che, compiendo la tua volontà, la mia anima sia ornata da te di bellezza. Ornata da te. E questo è quanto sperava Adamo prima della sua caduta. San Basilio dice: *«Solo la natura divina è bellezza – la natura divina, la natura beata di Dio è bellezza – ma chi la contempla ne riceve un riflesso che fa risplendere il suo volto come fu per Mosè. Se Dio distoglie la sua faccia, tutto è perduto. Forza e bellezza, preghiamo perché brilli sempre su di noi il volto di Dio e allora saremo pii e buoni»*. Ma vedete che qui, il nostro orante, sta ricostruendo il percorso della sua

vita passata là dove si è reso conto di essere ammalato perché era intimamente, proprio radicalmente convinto di essere protagonista della sua bellezza!

Ed ecco la seconda battuta di questa seconda sezione, e ritorniamo alla supplica, versetti da 9 a 11:

⁹ A te grido, Signore, ...

Ritorna il grido e vedete che tutto davvero è ridotto all'essenziale? Sia l'incidente che gli è capitato, sia quel chiarimento a cui è stato costretto circa proprio l'aberrante impostazione della sua vita che pure aveva forse i suoi riscontri in termini di successo e di prosperità e buona salute. Ed ecco:

⁹ A te grido, Signore,
chiedo aiuto al mio Dio.

È sempre più evidente – vedete – che non ce la fa da solo. È sempre più evidente che nella sua presa di posizione personale si è reso responsabile del – come dire – di quell'interferenza della vocazione alla vita che offende la vita! E in questo – vedete – si è reso conto di essere protagonista del suo fallimento, del suo disastro, della sua sconfitta, della sua stessa morte! Ed è una rivelazione, questa, straordinariamente potente per lui. Tutto è ridotto all'essenziale e può solo – vedete – gridare e può solo lodare e ringraziare. Solo a Dio può essere affidata questa vita, certo! E così dichiara:

⁹ A te grido, Signore,
chiedo aiuto al mio Dio.
¹⁰ Quale vantaggio dalla mia morte,
dalla mia discesa nella tomba?
Ti potrà forse lodare la polvere
e proclamare la tua fedeltà?
¹¹ Ascolta, Signore, abbi misericordia,
Signore, vieni in mio aiuto.

Dove – vedete – tutto della sua vita, adesso, indipendentemente dal successo, dal benessere, dalla buona salute e via discorrendo, tutto della sua vita coincide con la possibilità di lodare, benedire, ringraziare il Signore:

... Ti potrà forse lodare la polvere
e proclamare la tua fedeltà?

Ed ecco, io vivo per questo! E – vedete – è proprio un passaggio da quel turbamento nel quale si è reso conto di essere protagonista della sua morte, a questa novità che gli si configura come il vero itinerario di realizzazione della sua chiamata alla vita. E non ha nient'altro da prospettarsi se non esattamente questa vita, spesa e consumata, per lodare e ringraziare Dio.

Di seguito, allora, il versetto 12 che contiene ancora una volta un annuncio di liberazione, quello che abbiamo già ascoltato fin dall'inizio quando leggevamo il versetto 2:

¹² Hai mutato il mio lamento in danza,
la mia veste di sacco in abito di gioia,

Notate che il lamento, qui, alla lettera è proprio l'accompagnamento funebre, eh? *Il mio lutto*. È quello che fa il Signore – vedete – tu fai questo. Questo cambiamento. Qui è lo stesso verbo che abbiamo incontrato con alcuni di voi leggendo il *salmo 114* qualche giorno fa, una settimana fa. È colui

che muta la rupe in un lago, ... (*Sal 114,8*)

Ecco, ed è colui che fa tremare la terra asciutta che emerge là dove l'elemento liquido era diventato un ostacolo che sembrava insormontabile. Quel tremore che ha l'armonia di una danza ma nello stesso tempo la fecondità delle contrazioni di una partoriente. E qui sono proprio questi i termini che usa il nostro orante: "*Hai mutato quello che era per me un accompagnamento funebre, un'autocondanna a morte, in una danza!*". In una danza dove – vedete – quello che è il cammino della vita con tutte le vicissitudini che l'accompagnano e con tutte le scadenze a cui non può sottrarsi quale che sia l'aspirazione al lieto fine, è un cammino che diventa canto e che si svolge come un passo di danza, come un richiamo ai contorcimenti di una partoriente. Anche il mio morire diventa un canto di ringraziamento e di lode! Ecco, e la mia veste, quella veste di sacco, quella veste che s'indossa per il lutto, è stata sciolta mentre mi hai cinto – dice

qui, con un abito di gioia. È un abito battesimale, un abito di gioia, dove – vedete – qui non c'è di mezzo semplicemente l'episodio particolare che ha risolto positivamente il suo problema, qualche intervento prodigioso per cui è uscito indenne da un incidente o da una grave malattia e via di questo passo. Qui è proprio l'impianto della vita che ormai è interpretato dall'interno come vocazione a celebrare la lode del Signore, e il consumarsi in questo contesto è vivere! Là dove la pretesa di affermare il protagonismo umano uccide la vita.

E allora il salmo si conclude, nel versetto 13, con un'ulteriore formula di ringraziamento:

¹³ perché io possa cantare senza posa. ...

Cantare senza tacere, senza posa, senza tacere, senza più tacere. Se in passato lui ha taciuto adesso non è più il caso. E quando dice «io», qui, la nostra traduzione, lui, in ebraico, dice: «il mio fegato». È un modo per dire i suoi sentimenti e tutto il suo vissuto interiore. È proprio un ringraziamento che diventa ormai espressione strutturale della sua vocazione alla vita che si realizza così. E vedete?

... Signore, mio Dio, ti loderò per sempre.

Vedete che questo «*per sempre*» è la stessa espressione che era contenuta nel versetto 7 dove

... «Nulla mi farà vacillare!» (*Sal 30,7b*).

«*Nulla mai, nulla per sempre*», in ebraico è la stessa espressione: «*leolam*». «*Leolam*» è «*nulla mai mi farà vacillare*». Era quella presa di posizione così intransigente nella forma di un'autogestione garantita e oltre tutto confermata dall'immane approvazione divina. E adesso dice:

... ti loderò, per sempre.

Vedete? Il salmo si apriva con quell'intestazione – l'intestazione di per sé non fa parte del salmo però ve la facevo notare – *«per la dedicazione del tempio»* e adesso – vedete – il tempio, a parte il monumento e il luogo della celebrazione liturgica e dei sacrifici secondo la tradizione antica d'Israele, il tempio restaurato è la mia vita che è tutta sottratta, proprio interamente, strutturalmente sottratta, alla pretesa della mia autogestione perché si consumi come atto di ringraziamento e di lode. E questo – vedete – questo è l'evento che ha segnato la svolta decisiva nella storia umana dal momento che, nella sua morte e resurrezione, il Figlio di Dio ha instaurato il tempio dove il mistero del Dio vivente si è rivelato a noi nella santità del suo nome e la nostra condizione di creature umane è tutta ricapitolata e ricomposta nell'appartenenza a un unico sacrificio di lode.

Fermiamoci qua.

GIOVANNI 15,1-8

E diamo invece un po' di spazio al brano evangelico. Abbiamo letto poco fa, nel *Vangelo secondo Giovanni*, i primi otto versetti del capitolo 15. Abbiamo a che fare con le pagine che ci parlano di quello che avviene durante l'«ultima cena» di Gesù e i suoi discepoli. Più esattamente dal capitolo 13 fino al capitolo 17, qui, i «discorsi dell'addio». Ricordate quello che è avvenuto? Capitolo 13 la lavanda dei piedi, e poi Gesù ha avviato la conversazione con i suoi. E già in questi giorni nelle liturgie feriali stiamo leggendo pagine del capitolo 13, del capitolo 14. Alla fine del capitolo 13 ricordate il «lascito» che Gesù consegna ai suoi discepoli. E già altre volte vi suggerivo di tradurre così, con questo termine, quello che normalmente, nelle nostre Bibbie, viene tradotto con il termine «comandamento»: «εντολή (entolì)». Il comandamento è il lascito. È un'eredità testamentaria la sua. Lascia a noi quello che è suo. Quando dice, nei versetti da 31 a 35:

Vi do un comandamento nuovo: ... (13,34a)

Qui è il versetto 34. È quello che vi lascio di mio:

... che vi amiate gli uni gli altri; come io ... (13,34a-b)

– perché io, in quanto io –

... vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, ... (13,34b-35a)

Dunque è un'eredità d'amore che darà forma a un discepolato realizzato in pienezza:

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (13,35).

Ma è quello che lascio a voi di mio! È un'eredità per voi, è il mio lascito testamentario per voi. Quello che è stato l'amore mio, adesso è consegnato a voi come modalità di realizzazione del vostro discepolato. Discepolato e su questo dobbiamo ancora intenderci. Perché poi il discepolato è la nostra vita cristiana. C'è di mezzo, è evidente, lo strappo di una separazione a cui Gesù ha accennato in tanti modi già precedentemente e poi nel corso di quella sera, nel corso di quella cena già ha detto la sua. E qui nel versetto 33 leggiamo:

Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire (13,33).

Dunque, una separazione. E questa separazione allude a una vicenda fallimentare, quella a cui Gesù va incontro, ne ha parlato ampiamente, continua a parlarne espressamente anche nel corso di questa cena anche se i discepoli sono disturbati, un po' sono anche distratti, non vogliono rendersi conto. Ma questa separazione allude a quel passaggio attraverso la morte che ormai incombe per lui in maniera irrevocabile. Ma insieme – vedete – Gesù annuncia così la manifestazione piena della gloria di Dio, versetto 31, versetto 32:

Quand'egli fu uscito ... (13,31)

Egli è Giuda. È uscito, dunque, la vicenda ormai ha preso la sua piega drammatica. Nella notte, ormai, il tradimento che Gesù per altro aveva preannunciato. Gesù già ha informato i discepoli o ha tentato d'informarli circa il senso degli eventi in corso. E adesso – vedete – Giuda è uscito e allora Gesù dice:

«Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua ... (13,31-32)

E vedete questa cascata di espressioni che fanno riferimento a questa manifestazione della gloria di Dio in rapporto all'evento che è in corso? Ma l'evento che è in corso è drammatico, è terribile, è la conclusione fallimentare di un'esistenza umana, la sua, presente in mezzo ai discepoli, e adesso una

separazione così artificialmente provocata, in questo caso, in seguito agli eventi che avranno luogo nel giro di poche ore: un arresto, un processo, una condanna, una morte! Ebbene – vedete – tutto questo nel momento in cui Gesù dice: “*Io lascio a voi*”. E:

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, ... (13,35)

Cosa s'intende quando Gesù parla del nostro discepolato? Già accennavo a un interrogativo del genere poco fa. Ma – sapete – io credo che valga la pena di ritornare all'evento che ha dato inizio a tutto. Solo per qualche momento, s'intende bene, prendete il capitolo primo versetto 35. Conosciamo bene quella pagina, Gesù è comparso in pubblico, Giovanni Battista l'ha notato, versetto 35:

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ... (1,35)

– i discepoli di Giovanni –

e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, ... (1,36-37)

Vedete? Siamo proprio all'inizio, sono discepoli di Giovanni ma, adesso, sentendo parlare in questo modo il Battista:

... seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbi (che significa maestro), dove abiti?» (1,38).

Dove dimori. Qui è il verbo *μένειν* (*menin*), verbo che poi ritorna in lungo e in largo nel nostro *Vangelo* e ritorna ancora nel brano evangelico di domenica prossima: “*Dove abiti tu?*”.

«Venite e vedrete» (1,39).

È la risposta del Signore.

Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno ... (1,39)

non

... si fermarono ... (1,39)

Ma:

... [dimorarono] presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio (1,39).

Vedete che tutto ha avuto inizio così? L'avventura di coloro che hanno trovato dimora presso Gesù o almeno – vedete – hanno intuito la possibilità, hanno intuito l'invito a trovare dimora per la loro vita. Trovare dimora – vedete – nel senso che c'è di mezzo tutto il complesso di elementi che concorrono a dare forma a una vocazione alla vita. La vita è tutto quello che è il complesso di spinte, di intenzioni, di desideri, di progetti. E le fatiche già sperimentate, e le relazioni già impostate. È la loro vita! E trovare dimora per la vita, trovare dimora per il cuore umano, hanno intuito che questo è possibile. Intuito, il discepolato comincia così. Comincia nel momento in cui Gesù dice a quei tali come dice a chiunque altro di noi: "*Vieni a vedere*". E dove dimora lui, dimorare anche noi per collocare a dimora la vita e per poter vivere! Vedete che questa dimora per la vita, è la vita? Ed è la vita non in forma ipotetica, non in forma di aspirazione, non in forma di fantasia, non in forma di immaginazione, di sogno, ma la vita realizzata! Poter trovare dimora per la vita, vivere e vivere in pienezza. È il discepolato. C'è almeno l'intuizione che questo è possibile. L'avventura di quelli che adesso si trovano accanto a Gesù è cominciata così.

Facciamo un piccolo salto in avanti, prendete il capitolo 6, alla fine ormai del capitolo 6. Ricordate quello che è avvenuto nel capitolo? Gesù ha dato da mangiare alla folla e poi ha avuto a che fare con tanta gente, tante questioni e Gesù ha detto la sua. Non scendiamo nei dettagli, naturalmente, però alla fine della conversazione, chiamiamola così, che poi è una disputa e in qualche momento anche una disputa piuttosto vivace e anche piuttosto energica con i suoi interlocutori, ci son di mezzo anche i discepoli, anche loro, i discepoli, e – vedete – questa polemica riguarda la pretesa di ridurre la vita alla misura di una proprietà che possiamo trattare, manovrare, manipolare, in nome della nostra

autosufficienza. È una pretesa che sembra perfettamente coerente, perfettamente necessaria addirittura. Perfettamente corretta! Vivo in quanto gestisco la mia vita, in quanto realizzo la mia vita. Questa è un'espressione molto corrente no? La vita bisogna realizzarla. È – vedete – un'ambiguità terribile. La polemica riguarda esattamente questa pretesa di gestire la propria vita come un bene di cui siamo proprietari in nome della nostra autosufficienza umana e non una dimora da trovare. Il discepolato è cominciato nel momento in cui quei tali hanno intuito che c'è una dimora in cui abitare per vivere. Una dimora da trovare e da trovare – vedete – nel mistero di Dio e nel mistero della sua vita. In qualche modo ritroviamo – sapete – quelle battute centrali del *salmo 30*. Se voi, qui, avendo sotto gli occhi gli ultimi versetti del capitolo 6, date solo uno sguardo ai versetti da 59 in poi:

Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnao. Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? (6,59-62)

Vedete? Qui già c'è un accenno alla sua Pasqua. È il Figlio dell'uomo che discende e risale, è il Figlio dell'uomo che è passato in mezzo alla nostra realtà umana fino a condividere la morte nella carne umana. Ma Gesù insiste:

È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; ... (6,63)

E via di questo passo. E Gesù sapeva tante cose e dice loro di averglielo detto prima.

Da allora ... (6,66)

– versetto 66 –

... molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui (6,66).

È il discepolato e – vedete – è un discepolato che è qui, nel *Vangelo secondo Giovanni*, man mano scrutato nelle sue motivazioni interiori e nelle sue contraddizioni che potrebbero diventare addirittura autodistruttive come testimoniava a noi quell'anonimo orante con cui abbiamo fatto conoscenza leggendo il *salmo 30*. E qui – vedete – il versetto 67 dice ancora:

Disse Gesù ai Dodici: ... (6,67)

Vedete? I discepoli si sono sfaldati, si sono ritirati, sono ripiegati. Finché si tratta di precisare quali sono le garanzie che ci assicurano di realizzare la nostra vita a misura delle nostre aspettative, il discepolato. Ma se il discepolato significasse trovare dimora nel mistero dell'iniziativa con cui Dio gratuitamente ci precede, ci avvolge, ci accompagna, ci viene incontro, c'è poco da fidarsi. E rimangono i Dodici, e Gesù dice:

... «Forse anche voi volete andarvene?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (6, 67-69).

Anche qui, il *salmo 30*, ci aiuta a ritrovare una svolta che ancora non è affatto definitiva, però – vedete – è l'espressione di un discernimento che si sta facendo più profondo e più esigente.

Andiamo avanti. Vedete che dal versetto, siamo alla fine del capitolo 11, il versetto 54:

Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; ... (11,54a)

Qui è successo il fatto di Lazzaro e Gesù già è stato condannato a morte. Per quella che è l'opinione ormai dibattuta nel contesto del consiglio delle autorità di Gerusalemme, Gesù è già condannato a morte. E dunque: Gesù

... si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli (11,54b).

Qui siamo ormai alle prese con la prospettiva del distacco tra Gesù e i discepoli, quella prospettiva su cui Gesù sta richiamando l'attenzione di tutti nel corso dell'«*ultima cena*». E tra l'altro i fatti sono già eloquenti di per sé, già il tradimento è in atto. Dunque, la prospettiva del distacco tra Gesù e i discepoli e cosa vorrà dire *dimorare* presso di lui nel momento in cui, qui, c'è di mezzo una separazione? Se voi prendete il capitolo 12, di seguito, qui Betania e poi l'ingresso a Gerusalemme, versetto 16 del capitolo 12:

Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto (12,16).

Una citazione del profeta Zaccaria, perché – vedete – i discepoli sono coinvolti in questa vicenda ma in maniera così stordita, così opaca, così inadeguata. Ma non è mica un giudizio questo da parte nostra, ci mancherebbe! I discepoli non compresero. Non compresero.

... ma quando Gesù fu glorificato, ... (12,16b)

Più avanti – vedete – capitolo 13, e siamo ormai giunti all'«*ultima cena*». E nel versetto 5, come ricordate, Gesù versa dell'acqua nel catino e poi lava i piedi dei discepoli, li asciuga e tutto il resto e tutto quello che succede. Avanziamo così, con dei balzi un po' acrobatici, nel versetto 22: Gesù

Dette queste cose, ... (13,21)

– questo è il versetto 21 –

... si commosse profondamente ... (13,21)

C'è un turbamento. Notate che questa è la stessa espressione che compariva nel *salmo 30*. Turbato è l'orante nel momento in cui si è reso conto di essere costretto a raccogliere il vuoto di quella che era stata la sua costruzione di

un progetto di vita autosufficiente. E qui è Gesù che è turbato profondamente, perché dice:

«In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà». I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse (13,21-22).

Vedete? I discepoli non sanno, poi interviene il discepolo amico, interviene Simon Pietro. Più avanti il versetto 35, è il versetto che già abbiamo letto:

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (13,35).

E – vedete – adesso Gesù vuole affrontare il turbamento dei discepoli perché i discepoli sono turbati, e turbati nel momento in cui si rendono conto che quella partenza di cui Gesù sta parlando compromette qualunque loro progetto, qualunque loro aspettativa, qualunque loro desiderio. Quello che è stato comunque, da parte loro, il modo d'impostare la relazione con Gesù. E quindi – vedete – non c'è un contesto che sia più importante, più prezioso, più qualificato di questo: la relazione con Gesù. Ma la relazione con Gesù che è stata gestita dai discepoli come una pretesa di realizzare intenzioni loro che adesso è una pretesa svuotata, sconfitta, desolata, perché Gesù se ne va. Se ne va? Se ne va e lo ha detto, lo sta dicendo e ripetendo.

«Signore, dove vai?» (13,36).

Dice Simon Pietro, qui nel versetto 36:

«Signore, dove vai?» (13,36).

Questo è il famoso: «*Quo vadis?*». «*Dove vai?*», dice la traduzione in latino. Ma dove? Ed ecco – vedete – qui Gesù affronta il turbamento dei discepoli perché è proprio questo il linguaggio di cui si serve il nostro evangelista

Giovanni per illustrare come si evolve, come matura, il discepolato. E il discepolato è la nostra vocazione alla vita e alla vita cristiana.

C'è un primo discorso qui, quello che stiamo individuando a partire dal versetto 31 del capitolo 13, un primo discorso che giunge sino alla fine del capitolo 14. Da 13,31 fino a 14,31 e l'andatura di questo primo discorso è dialogica. Infatti Gesù dice la sua, però poi ci sono discepoli che intervengono, Simon Pietro, poi Tommaso, poi Filippo, poi Giuda, non l'Iscriota. Un'andatura dialogica e Gesù parla di sé, parla della sua partenza, parla del Padre, parla della sua dimora presso il Padre. Rileggeremo questa sera nella veglia per intero queste pagine. Parla, dunque, della sua dimora: *“Io vado e preparo un posto nella dimora in cui trovo il posto che mi è riservato nella casa del Padre mio”*. Questo è il suo linguaggio, la sua dimora presso il Padre. E parla ai discepoli e dei discepoli parla a noi, della nostra vocazione. Parla di una dimora preparata per i suoi discepoli: *“Ci sono molti posti, io vado poi ritorno”* – dice –

... e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io (14,3).

– sto leggendo i primi versetti del capitolo 14 –

E del luogo dove io vado, voi conoscete la via» (14,4).

E subito la domanda:

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?» (14,5).

Era il brano evangelico della messa di oggi (*venerdì 1 maggio 2015, n.d.r.*). Quale «via»? È Tommaso. E, di seguito, fatto sta – vedete – che parla di questa dimora preparata per i discepoli e per la loro vita e poi parla, Gesù, qui, man mano che passiamo in rassegna i versetti, di un suo modo d'essere presente presso i discepoli. Dice: *“Io vado però ritorno. Vado però non vi lascio orfani. Vado però vi lascio una strada”*. La «via»! Dunque un suo modo strano, singolare, particolarissimo, di essere presente presso i suoi discepoli dopo la sua partenza. E man mano – vedete – si passa dal primo discorso, che ci porta alla

fine del capitolo 14, al secondo discorso. E il brano evangelico di domenica prossima apre il secondo discorso. Dal capitolo 15 versetto 1 si arriva al versetto 4 del capitolo 16. Poi c'è un terzo discorso. Da 15,1 fino a 16,4, qui in questo secondo discorso, l'andatura si fa più meditativa, ritmata dal respiro silenzioso di quel magistero interiore che è prerogativa dello Spirito Santo. Di questo Gesù già parlava nel capitolo 14 ancora nel contesto del primo discorso, ma adesso il secondo discorso, per l'appunto, attua quello che Gesù aveva preannunciato. Ci vuol poco per rendersene conto, capitolo 14 versetto 17 a partire dal versetto 16 è meglio:

Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore ... (14,16)

– il *Paraklitòs* –

... perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi (14,16-17).

Versetto 17 del capitolo 14. Dal Padre, lo Spirito, il Consolatore. “*Io me ne vado*” però – vedete – c'è un modo tutto suo di essere presente in virtù di questa missione conferita al Consolatore

... che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi (14,17).

Più avanti, versetto 25:

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi (14,25).

Dunque – vedete – il distacco ormai è incombente: “*Ero ancora tra voi ma adesso tra me e voi ci sarà un abisso che ci separa*”. E invece Gesù mentre ribadisce il distacco che deve avvenire – perché lui muore – Gesù continua ad affermare che c'è un suo modo d'essere presente nel momento in cui trova dimora presso il Padre, nella casa del Padre. La sua dimora, ecco la pienezza del suo itinerario che passa attraverso la morte, che sfonda anche la barriera della morte! Trova dimora ma intanto – vedete – per quelli che rimangono, i discepoli,

è un distacco che ha tutte le caratteristiche di un fallimento irreparabile. È una tragedia, è la fine di tutto un lungo impegno pedagogico mirato, dal punto di vista dei discepoli, a dei risultati che sono, a questo punto, del tutto disattesi, sconfessati, fallimentari! Sono ancora tra voi, ed ecco:

... il Consolatore ... (14,26)

– dice –

... lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto (14,26).

Dunque c'è un magistero interiore che è affidato a questo Spirito consolatore, lo Spirito maestro, lo Spirito educatore. Lo Spirito che, dall'interno, scioglie i nodi e illumina i criteri interpretativi della nostra vocazione alla vita. E di seguito qui notate bene il versetto 27:

Vi lascio al pace, vi do la mia pace. ... (14,27a)

– sono le ultime battute del primo discorso –

Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore ... (14,27b)

Riprende quella raccomandazione che già abbiamo letto:

Non sia turbato il vostro cuore ... (14,27b)

Vedete? I discepoli si trovano esattamente nella situazione di quell'anonimo orante che a un certo momento, nel corso della sua vita affrontata con la convinzione di essere inattaccabile, si è reso conto di essere sprofondato in un abisso, di essere caduto per terra, per qualunque cosa che possa mai essergli successa. E, comunque, situazioni analoghe sono nell'esperienza di tutti. Turbamento! E ricordate il *salmo 30*? Ecco:

... hai nascosto il tuo volto ... (*Sal 30,8*)

Turbato! Già! E Gesù dice che è proprio questo il passaggio da affrontare per trovare dimora. Trovare dimora! Fino a questo momento Gesù ha parlato della sua dimora. È lui che trova dimora presso il Padre. Vedete? È lui che affronta la morte e dal punto di vista dei discepoli questo è uno strappo insopportabile! Lui trova dimora. E poi dice: “*Io realizzo un contatto con voi che passa attraverso delle modalità misteriose*” e che comunque Gesù illustra in tutti i modi:

Vi lascio al pace, vi do la mia pace. ... (14,27a)

E adesso, capitolo 15, è il nostro brano evangelico. Solo un momento, perché si è fatto tardi:

«Io sono la vera vite ...

– dice Gesù –

... e il Padre mio è il vignaiolo (15,1).

Li leggeremo domenica prossima questi versetti. E Gesù parla adesso – vedete – della vicinanza, anzi dell’intimità che caratterizzerà la relazione con i discepoli dopo la sua partenza. Vedete? Non prima o in alternativa – non parto più, resto con voi – non dice questo. Non dice questo! La morte è per lui? Certo! Il suo passaggio è attraverso la morte? Certo! E dopo la sua partenza? Qui Gesù spiega loro quale dimora troverà la loro vita, quella che è la pienezza del discepolato. Vedete che dice come i tralci che rimangono nella vite? Tralci potati, spampinati, messi in grado di produrre frutto, molto frutto! Voi per questo siete bisognosi di purificazione:

... Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, ... (15,4a)

Vedete? Questo è il nostro verbo: *rimanere, dimorare*. È il verbo che era presente in quel brano evangelico che richiamavo inizialmente. Capitolo primo:

“Rimasero con lui, dimorarono con lui. Dove dimori tu dimoriamo noi”. E dimorare in lui, come il tralcio rimane nella vite:

... così anche voi se non rimanete in me (15,4b).

Non potete fare frutto! Certo, se il tralcio è separato dalla vite. Ma lui sta dicendo che quella separazione che avviene adesso in virtù della sua morte instaura una relazione nuova così originale per cui i discepoli dimorano in lui. Noi dimoriamo in lui quando il dato empirico nella sua immediatezza ci parla, invece, del distacco da lui!

... Chi [dimora] in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla (15,5b).

Notate bene che questa espressione rievoca in modo pressoché letterale quello snodo che abbiamo riscontrato nel *salmo 30*. Qui c'è di mezzo al *Pasqua* di morte e di resurrezione del Figlio nella sua carne umana. E c'è di mezzo – vedete – l'innesto della nostra condizione umana, della nostra esistenza umana, della nostra vocazione alla vita, in lui che è la vite. Questa è un'immagine che viene da lontano: la vite, la vigna e tutti i dati che concorrono a illustrare questo quadro. Un modo per ritornare nientemeno che al «giardino della vita» nella sua versione originaria all'inizio di tutto. L'albero della vita nel «giardino della vita». Ebbene Gesù, qui, parla ai discepoli di un percorso battesimale che è adesso indicato a loro, aperto per loro, reso praticabile per loro. Un percorso di morte e di resurrezione battesimale! C'è di mezzo la potatura, c'è di mezzo la spampinatura, c'è di mezzo la purificazione. C'è di mezzo esattamente quel passaggio a cui accennava già l'antico orante nel *salmo 30*, quando nel suo turbamento ha scoperto che, espropriato di tutto quello che era il suo modo di autogestire la vita, ha scoperto che la sua vita si riempiva nell'atto di lodare e ringraziare Dio. Vedete? Un percorso battesimale che ci espropria – e uso la prima persona plurale mettendo noi tutti nei panni dei discepoli – ci espropria di ogni pretesa di autonomia, come nel salmo che leggevamo. È – vedete – un percorso battesimale che c'introduce nella gratuità assoluta della vita là dove verificiamo per davvero che senza di lui non possiamo far nulla. Che non è

un'affermazione un po' così, ascetico, mistica, tanto per incantare l'uditorio e che poi lascia il tempo che trova. Ma è proprio vero che senza di lui non possiamo far nulla. Ma proprio così – vedete – troviamo dimora in lui. E trovare dimora in lui significa trovare dimora nel «*giardino della vita*» e, così, significa vivere e vivere in pienezza! È così che il Padre è glorificato! E – vedete – qui i pochi versetti del brano di domenica prossima sono straordinariamente proprio ricchi, carichi di un messaggio pregnante:

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato (15,7).

Dunque, rimanere. Rimanere in lui, dimorare in lui era il desiderio dei primi. E l'avventura – vedete – Gesù l'ha presa sul serio. E Gesù, da parte sua, proprio a questo vuol condurci: a scoprire come noi dimoriamo in lui nel momento in cui si è separato da noi! Eh sì, dimoriamo in lui perché quel suo modo di allontanarsi, di separarsi è, nello stesso tempo, il suo modo di rendere gloria a Dio che fa di questa nostra esistenza umana, finalmente espropriata di quella che è la nostra pretesa di autogestirci, un evento di libertà che ci consente finalmente di lodare, di ringraziare e di stare al mondo. Vedete? Di vivere!

In questo è glorificato il Padre mio: ... (15,8)

– è il versetto 8 –

... che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli (15,8).

Qui si conclude il brano di domenica prossima:

In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto ... (15,8)

Vedete? È proprio in questo processo di espropriazione, che nello stesso tempo ci introduce nella gratuità assoluta, che il Padre è glorificato. E allora la nostra vita porterà molto frutto. Molto frutto! Vedete? Quello stesso frutto per cui il Figlio, con il carico della sua umanità – con il carico dell'umanità sua che è

l'umanità nostra – con il carico della sua umanità è entrato glorioso nel grembo della vita di Dio. Nella casa del Padre, diceva Gesù. È il Figlio al suo posto! Ebbene – vedete – molto frutto, quello stesso frutto per cui il Figlio è entrato nella gloria con la sua carne umana. Ed è la nostra condizione umana che così viene resa feconda, positivamente attiva e benefica per elargire i frutti della vita. Noi stiamo scoprendo – vedete – la pienezza del nostro discepolato. Qui quando dice:

... chiedete quel che volete e vi sarà dato (15,7).

E qui subito noi possiamo obiettare: *“Ma io chiedo e non ottengo mai! Com'è possibile questa cosa che quello che chiedo non lo ottengo mai? Poi sempre gli altri sì, magari. Gli altri, e non capita mai a me. E chissà perché gli altri ottengono miracoli, fanno tutte quelle cose così, fanno pellegrinaggi e vedono il sole che gira alla rovescia e io, invece, non vedo mai niente di strano! E come mai?”*. Beh – vedete – che qui Gesù non sta dicendo questo. Sta dicendo: *“Che là dove le mie parole rimangono in voi, là dove voi dimorate in me, là dove voi siete espropriati”*, là dove noi non abbiamo più niente da chiedere se non esattamente il buon motivo per lodare e ringraziare Dio, allora tutto ci è donato: la vita, il mondo, la storia – tutto ci è donato – la carne umana e le relazioni e le fatiche e anche le malattie e anche i dolori e anche la morte! Tutto ci è donato quando impariamo a vivere. Senza poter far nulla, se non dimoriamo in lui.

... non potete far nulla (15,5).

Ecco, impariamo a vivere cosicché possiamo cantare

... senza posa ...

– diceva il nostro salmo –

Signore, [nostro] Dio, ti [loderemo] per sempre (Sal 30,13).

Litanie della veglia notturna

Cristo è risorto dai morti calpestando la morte con la morte e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita!

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!
Gesù purissimo, abbi pietà di me!
Gesù eterno, abbi pietà di me!
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, in te dimora il Figlio che a te è ritornato dopo essere disceso e avere compiuto la missione che tu gli hai affidato. Tu l'hai donato a noi. Nella carne umana egli si è avvicinato. Nella carne umana si è allontanato, ma ora è glorioso. E la sua carne, vivente nella gloria, è il tempio nel quale noi tutti siamo a dimora presso di te, creature umane che tu hai amato nel Figlio, che tu ami in lui con l'effusione dello Spirito Santo che, in noi, è maestro che interpreta tutte le vicende della nostra storia umana in obbedienza alla Pasqua redentiva del Figlio tuo. È così che tutta la progressiva, profonda, radicale, demolizione della nostra presunta autonomia fa di questa sconfitta, di questo lutto, un passaggio gioioso che ci libera, che ci insegna a vivere nella pienezza, che ci introduce nel «giardino della vita» secondo quell'intenzione che dall'inizio tu hai manifestato nell'opera della creazione e hai poi esaltato mediante l'opera definitiva della salvezza. A te, Padre, la nostra lode. In te tutto si compie, in te, la nostra miseria di creature spogliate, liberate, diventa offerta che ti rende gloria nel nome di Gesù alla scuola dello Spirito suo e tuo, unico respiro che ci sigilla nella comunione con te e nella solidarietà pacifica e pronta al servizio con tutte le tue creature. Tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!